

CARMINA FORT  
CONVERSAZIONI CON  
**CARLOS  
CASTANEDA**



EDIZIONE  
**IL PUNTO**  
PUNTO CONFINO

CARMINA FORT

CONVERSAZIONI CON  
CARLOS  
CASTANEDA

Una testimonianza esclusiva



# Indice

---

Prologo	7
Introduzione	19
1. Incontro	21
2. Indago sulla sua storia personale	35
3. Il <i>Nagual</i> e il suo gruppo	49
4. Ricordo di don Juan	71
5. Viaggi	87
6. Sotto falso nome	99
7. Libri	113
8. La sua vita di oggi	135

## Prologo

---

Trent'anni fa, Carlos Castaneda, un giovane emigrante latino-americano allora venticinquenne, studente di antropologia e solo da un mese cittadino americano, arrivò nella città di Los Angeles, col suo amico Bill, su un autobus della Compagnia Greyhound diretto nel deserto dell'Arizona.

Era l'estate del 1960; i gruppi musicali si preparavano nei garage californiani per segnare con i loro ritmi un'epoca la cui eco ancora oggi risuona in Occidente; i poeti della *beat generation* fraternizzavano nella lotta contro l'*Establishment*; "Nero era bello", il "Potere nero" un'utopia per la quale lottare; l'intervento americano in Vietnam, che avrebbe fatto dei neri carne da macello, per il momento si manteneva mascherato; gli *hippies* cominciavano a mettersi i fiori fra i capelli, a piantare *marijuana* nelle loro comuni - altri la piantavano direttamente in giardino - e a bruciare sandalo, che impregnava i loro abiti e i loro ornamenti orientali. Le opere di Henry Miller erano sul punto di essere pubblicate nel suo Paese, dopo un quarto di secolo di divieto.

L'oscura epoca di McCarthy giungeva alla fine; gli

Stati più giovani ed inquieti della società statunitense prendevano la rincorsa per spingere il pendolo esattamente all'estremo opposto, sebbene trovassero certe restrizioni alle loro abitudini recentemente acquisite.

Gli autisti della compagnia avevano l'ordine di avvertire i passeggeri che il consumo di alcool ed "erba" era proibito all'interno degli autobus.

Anche se Carlos Castaneda aveva fumato qualche spinello, il suo interesse non si accentrava su una sostanza così comune. Se in un giorno così caldo era diretto alla frontiera messicana, come aveva fatto in altre occasioni precedenti, era per avere informazioni su certe piante medicinali usate dagli indios della zona, con l'unico interesse di preparare una tesi che arricchisse il suo curriculum e lo aiutasse nel suo desiderio di trasformarsi in un professore universitario.

Senza dubbio ammortizzò l'importo del biglietto.

Alla stazione di Nogales, mentre aspettavano l'autobus che li avrebbe riportati a Los Angeles, il suo amico, nel suo compito di guida ed aiutante, riconobbe un indio esperto nell'uso e nelle proprietà di sostanze come il *peyote* e la *datura*.

Quello *yacui*, vecchio, asciutto, imperturbabile, impressionò Castaneda, che cercò di non farsi intimidire e si avvalse con disinvoltura della sua vivacità latina facendo sfoggio delle sue conoscenze - in realtà superficiali - sull'argomento, sperando di provocare le confidenze del suo interlocutore.

Ma quell'indio non era né un indio né un *gringo* qualsiasi.

Con un semplice sguardo, restituì a Castaneda l'immagine della sua bugia, fino a farlo sentire a disagio.

E quando l'indio scomparve verso il suo autobus, un filo invisibile teso fra il suolo polveroso e l'aria bianca della calura univa le loro vite per sempre.

Castaneda scoprì che viveva a Sonora; andò a trovarlo parecchie volte, diventarono amici, ma nonostante la sua insistenza, non riuscì a portare la conversazione sul tema degli allucinogeni, fino a che lo *yaqui* gli confessò di possedere certe conoscenze e che aveva deciso di prenderlo come apprendista.

Castaneda accettò.

I suoi primi anni di apprendistato si condensarono in un libro che intitolò "*Las enseñanzas de don Juan*" (A Scuola dallo Stregone, Astrolabio, Roma), dal contenuto così insolito che ebbe difficoltà a pubblicare. Ciononostante, contro ogni pronostico, quel libro batté tutti i *record* di vendita e di entusiasmo. La critica specializzata non lesinò gli elogi.

Da allora, negli scaffali di qualsiasi casa abitata da persone progressiste, nelle comuni o nelle università, non mancò il "*Don Juan*", una specie di "*Emilio*", che aspirava a educare ad un'etica controcorrente e a svelare un'altra realtà; *una realtà separata*, invisibile ai non-preparati, anche se sincronizzata con il nostro mondo apparente, come direbbe Jung, e che ogni giorno rinforza sempre più fermamente la fisica quantistica.

Queste pagine furono briciole che Castaneda sparse per tutti quei Pollicini che avevano perso la strada, affinché ritrovassero una "via del cuore".

E in quel decennio, inevitabilmente impregnato dei suoi ammirabili postulati, contava di più il cuore che l'intelletto.

Con le sue esperienze personali, Castaneda pulì un intricato sentiero verso la speranza. E furono molti quelli che l'adottarono come guida e sognarono di emulare la sua impresa.

Lo sforzo individuale riceve, da un momento all'altro, il suo compenso. Tuttavia, non tutti arriviamo in questo mondo con lo stesso equipaggiamento; ciò che viene determinato al momento della nascita, unito alla meta che ogni essere umano individua da se stesso, è il fattore che differenzia i risultati.

Se accettiamo che il caso non esiste, bisognerà convenire sull'inevitabilità di certi fatti, come l'incontro del maestro con il discepolo.

La vita di don Juan si svolse - come sappiamo - fra il Messico e il sud-est degli Stati Uniti. Fu Castaneda che dovette attraversare il continente, verso nord, per riunirsi con don Juan, la sua stella polare.

Quel ragazzo, al quale quasi tutti attribuiscono origini peruviane, tranne lui stesso, che si dichiarava brasiliano, si guadagnò, grazie alla sua ribellione, un posto nella storia magica di questo secolo.

Quando sbarcò quindicenne a San Francisco, ignorava - forse solo coscientemente - che dieci anni più tardi un autobus l'avrebbe condotto ad uno strano destino: di fronte allo sguardo penetrante di un vecchio indio *yaqui* che vedeva più di quello che si sarebbe potuto sospettare.

Fu l'inizio di una lotta impari: Castaneda, impegnato a familiarizzare con gli allucinogeni che già usavano gli indios precolombiani, dovette armarsi di pazienza e delicatezza - ne aveva proprio bisogno - davanti a don Juan e ai suoi amici, che si prendevano gioco senza compassione del formale studente di antropologia: costanti scossoni alla sua superbia, derivante da una dimostrata intelligenza, scudo per i suoi complessi di inferiorità.

I libri di Castaneda contengono ingredienti archetipi capaci di risvegliare l'interesse dei più svarati tipi di lettori.

Il crociato che cercava il "Gaal", guidato da un maestro che si comporta, alternativamente, come il mago Merlino protettore o il malefico stregone che lo spinge in territori ignoti perché vinca sui dragoni custodi della Realtà.

Il cavaliere donchisciottesco, amato teneramente, perché nella sua determinazione di arrivare alla grandezza interiore si espone al ridicolo, continuamente.

Il tenace apprendista marinaio, che dopo essersi lanciato volontariamente nelle pericolose acque in cerca del tesoro anelato, cerca di mantenersi a galla in un mare di sorprendenti percezioni che minacciano di affogare il suo equilibrio psichico.

Le descrizioni delle sue scorrerie interessano in egual modo l'antropologo non addomesticato, l'amante di avventure, il mistico, l'eventuale consumatore di sostanze psicotrope, coloro che godono del senso dell'umorismo e quelli che cercano una verità intuitiva. Le



sue opere non mancano neppure di poesia, di filosofia e di sincerità.

Castaneda insistette nell'esporsi agli effetti del *peyote* per elaborare la sua relazione. Non voleva altro. Niente di meno. Don Juan concesse di somministrarglielo, comprendendo che quel ragazzo, di formazione occidentale, aria di sufficienza e idee fisse, aveva bisogno di una "terapia d'urto"; esperienze che contrastavano con un ridotto, tranquillizzante mondo razionale e lo qualificarono ad essere l'erede delle sue conoscenze. E un'altra volta Castaneda fece il viaggio da Los Angeles alla località di frontiera con il Messico, il cui nome è poco affidabile, come falso è anche il nome con cui ci presenta il suo maestro: dietro a "Juan Matus" si nasconde un'identità che probabilmente non conosceremo mai. Ma poco importa, quando quello che si cerca non sono dati, ma risposte agli enigmi che ci assalgono, in un universo di fronte al quale manchiamo di certezze assolute.

L'Occidente restò affascinato da *A Scuola dallo Stregone*. Quello che trasmetteva erano vicende affascinanti, raccontate in termini accessibili da un uomo degno di fiducia, non un ciarlatano o un visionario, né un avventuriero o un emarginato. Si trattava di uno studente modello dalla carriera brillante, aspirante scienziato, membro in tutto e per tutto di una rispettabile comunità. Aveva persino preso la cittadinanza!

Chiunque poteva riconoscersi in lui: ambizioso, calcolatore e bugiardo - tanto quanto il suo maestro -

per arrivare ai suoi fini. E, in più, coraggioso; una qualità indispensabile se quello che si vuole è pretendere di giocare con il mistero.

Così tutti gli credettero e questo lo mise davanti ad un dilemma: poteva permettersi di far sfoggio pubblicamente dei suoi raggiungimenti, doveva aprire le porte della sua intimità agli ansiosi lettori e ai mezzi di comunicazione? O, al contrario, avrebbe seguito i consigli del suo maestro nel senso che avrebbe cancellato la sua storia personale, l'ancora dove s'ingarbuglia l'ego?

Castaneda fece la sua scelta: si dichiarò umile discepolo di uno stregone indio, rifiutò di lasciare tracce personali ed evitò qualsiasi segno di vanità, con atipica attitudine che lo rese ancor più ammirevole agli occhi dei suoi seguaci. Milioni di persone si diedero al "castanedismo".

I suoi libri si aspettavano come vangeli, si leggevano con rispetto, si discutevano con passione. E questo da più di vent'anni.

A parte le prerogative già menzionate, sono scritti in una prosa facile, anche se non semplice.

Tutto l'opposto della pedanteria post-moderna, dell'ermetismo d'élite che si maschera nella "grafomania" per occultare ciò che niente di fresco, vitale od originale ha da offrire.

Mentre la stragrande maggioranza dei filosofi si limita a fagocitare e a dissertare, dalla propria limitata prospettiva, su tutto ciò che altri pensarono o scrissero nel corso dei secoli, Castaneda offre un "sistema di credenze" che egli stesso applica nella sua vita quotidiana.

na, sincero intermediario del misterioso iniziato della tradizione tolteca a noi noto come don Juan Matus.

I paurosi cercano di tirare per i piedi colui che è intento a volare, di riportarlo a terra. Perché nella loro meschinità si sentono più comodi se tutti strisciano all'unisono; li umilia che qualcuno possa contemplarli da un piano che a loro risulta inaccessibile.

Diceva Machado, riferendosi a Castiglia: "Avvolta nei suoi brandelli - disprezza quanto ignora".

Ci sono individui che cadono in questa definizione. La loro arroganza è la zavorra che impedisce loro di elevarsi; però simulano, guardando dall'altra parte, quando qualcuno realizza l'esperienza.

Sono molti quelli che continuano a credere che Carlos Castaneda abbia vissuto quello che raccontava nei suoi libri; altrettanti quanti quelli che adesso negano di crederci.

Durante le conversazioni che ebbi con lui - riportate nelle pagine che seguono - per me fu chiaro che egli pone il rispetto alla memoria del suo maestro molto al di sopra della sua credibilità: non si è mai prestato a fornire prove tangibili che accertassero l'esistenza di don Juan. E non gli è stato perdonato.

Che gran parte della comunità scientifica e i mezzi di comunicazione finissero per trattarlo da impostore, proprio lui, che si era imbarcato in quell'avventura solo perché sperava d'impartire il rigore scientifico in protette aule di rispettabili università, appare un'ironia, uno scherzo pesante, definitivo, che si collega a

quelli di don Juan.

Perché Castaneda si mise in questo vespaio? Che facile sarebbe stato buttare la penna dopo aver scritto di don Juan! Questo libro lo rese miliardario, gli diede prestigio, gli aprì tutte le porte... E lui decise di chiuderle, perché s'impegnò a raccontare al mondo non un lavoro universitario rigidamente meticoloso e impegnativo, ma tutto il processo iniziatico che aveva seguito lungo i tredici anni del suo apprendistato.

Tredici anni esatti. Non è superstizioso.

Infatti don Juan morì nel giugno del 1973, lasciando al suo discepolo il pesante fardello di una tradizione che lo metteva di fronte al già deciso.

Una cosa era che uno studente di antropologia portasse il suo entusiasmo fino a consegnarsi agli sconosciuti effetti del *peyote*: contemplare il mondo interiore di un cane, giocherellare con lui, bere dalla sua ciotola, imitare i suoi latrati... tutto così ingenuo, così delizioso, così prodigiosamente raccontato in quel primo libro; e un'altra, molto differente, era che lo studente si rivoltasse contro quelli che l'applaudivano come uno di loro, per consigliar loro di rifiutare l'"importanza personale", sintomo di autocommiserazione: che vivessero come guerrieri, che fossero impeccabili... Inoltre, affermava che quello stregone indio era colui che gli aveva rivelato la Verità, non i cattedratici che lo sostennero credendo di vedere in lui l'avanguardia di una nuova antropologia.

"Il sistema di credenze che mi sono trovato a studiare mi ha divorato", una confessione contenuta in

uno dei suoi libri, era troppo forte per stomaci grossolani. Se quel ragazzo pretendeva di essere uno stregone e, per giunta, di dare lezioni di etica ad una società autosoddisfatta e superba, il suo posto era nelle tenebre esterne.

Castaneda non si strappò i capelli né digrignò i denti - continuò intrecciando libri - sino ad ora ne ha pubblicati otto - con fili strappati dalla sua vita.

Nel corso delle conversazioni che abbiamo avuto a Los Angeles mi annunciò che avrebbe concluso la saga di don Juan con altre due nuove uscite.

Agli esperti dell'opera di Castaneda risulta chiaro che io non lo sono. Il mio interesse per lui è nato da un'identificazione vitale; ha avuto la sua origine in tre parole contenute nell'introduzione di *A Scuola dallo Stregone*: indios, sud-est, Greyhound.

Quando gli anni settanta erano ormai agli sgoccioli, io vivevo in America e viaggiavo in autobus verso i suoi scenari epici, cercando la verità sugli indios che mi avevano affascinato e terrorizzato in egual misura. Durante l'infanzia mi avevano terrorizzata nelle sale cinematografiche.

Nella maestosità fisica dell'Arizona o del Nuovo Messico scoprii dei paesini, le case di fango e paglia, le piazzette, la squisita gastronomia, le comuni di artisti, qualche *hippy* ancora aggrappato alle sue dita a V e al cuore quali segnali di pace... e montagne di indios... che cercavano di vendere il loro artigianato, ubriacandosi, rifugiati nelle riserve... che voltavano la schiena ai bianchi e al proprio passato.

Don Juan si elevava molto al di sopra di questo scontro genocida degli spagnoli, che conosciamo - o dovremmo conoscere. L'America è un'immaginaria montagna piena di tesori, un enigma vivente del passato. E solo pochi conoscono la parola "sesamo"! È intrisa nel disprezzo di cinque secoli. Lo stesso disprezzo che cadde su Castaneda quando si definì stregone.

Il prossimo Natale (1990) Carlos Castaneda compirà cinquantacinque anni; continuerà con la sua pratica giornaliera di *kung-fu*, burlandosi del passato e del futuro. Perché lui vive con intensità il presente nel quale solo rimpiange l'immensa, idolatrata e saggia figura di don Juan. Chissà se torneranno ad incontrarsi...

*Madrid, 1990*

## Introduzione

---

Nell'estate del 1988, durante un viaggio in California, decisi di indagare su cosa ne fosse stato di Carlos Castaneda. Su di lui correvano diverse voci; una di queste riferiva che era morto anni prima; nonostante ciò, nuovi libri del ciclo di don Juan continuavano ad essere pubblicati col suo nome.

Il comportamento atipico di uno scrittore di fama che rinunciava a promuovere i suoi libri e la sua persona con periodiche apparizioni attraverso i mezzi di comunicazione, aveva dato corpo ad un'unica alternativa valida per molti: narcisismo o morte.

E benché né Castaneda né la sua opera potessero considerarsi convenzionali, qualche spiegazione doveva trovarsi per una così improvvisa sparizione. Si stancò, forse, dello scetticismo col quale in certi ambienti culturali si recepiamo i suoi libri?

Mesi prima, mentre indagavo sui saggi che erano stati pubblicati su di lui, mi colpì uno che analizzava la sua biografia e i quattro libri apparsi fino a quel momento; l'autore dell'opera ridicolizzava Castaneda e sosteneva che don Juan esisteva solo nella sua imma-

ginazione.

I suoi contraddittori dati personali, il suo costante diniego a fornire maggiori precisazioni su di sé o sul suo maestro, finirono per provocare il dubbio in un buon numero di giornalisti e studiosi, che alla fine si dissociarono dall'entusiastico benvenuto dato ai suoi primi libri - per i suoi apporti letterari e antropologici - e l'accusarono di scrivere finzioni, travestite da esperienze vissute in prima persona e colorate di etno-anthropologia.

Troppo tardi! Grazie a quell'appoggio iniziale, i suoi libri si vendevano in tutto il mondo e l'avevano trasformato in un mito; gli studenti delle università di Irvine, in California, lo reclamavano - e lo ebbero agli inizi degli anni settanta - come professore invitato; le sue conferenze registravano presenze massicce.

Ma dalle sue ultime apparizioni pubbliche erano trascorsi molti anni. Dov'era Castaneda? Si occultava nella giungla o su inaccessibili montagne del Messico?

La risposta era molto più semplice. Si occupava dei suoi affari nella variopinta città di Los Angeles.

Ed è qui che finalmente riuscii a conoscerlo, il 25 agosto del 1988, non per la mia abilità, ma in quanto lui così decise.